

record

**IN RIVIERA UN CORO DI 40MILA SULLE NOTE DI ROMAGNA MIA**  
Un coro di circa 40.000 persone, lungo circa 40 chilometri di spiaggia, che alla stessa ora canterà per circa quattro minuti *Romagna mia*. Accadrà sabato prossimo alle 10.45 sulla battigia, da Cattolica a Gatteo. Il «via» sarà dato, in ogni comune, con un conto alla rovescia diffuso nelle spiagge dagli altoparlanti dei diversi pubphono, che diffonderanno anche una base musicale del motivo scritto da Secondo Casadei. «Sarà senz'altro - ha detto il vicesindaco di Rimini Maurizio Melucci - un coro da primato».

teatrieruropei

## IN GERMANIA «ARRIVA MCKINSEY», IL CAPITALISMO DAL VOLTO BESTIALE. UNO CHOC

Gherardo Ugolini

C'è una lunga tradizione di teatro politico a Berlino che porta i nomi di Erwin Piscator, Berthold Brecht, Heiner Müller. E che continua anche nel XXI secolo, almeno a giudicare dal successo strepitoso dell'ultimo pezzo di Rolf Hochhuth «Arriva McKinsey» in scena in giugno al teatro BKA-Lufschloss, un enorme teatro tenda situato di fronte all'ex Parlamento della RDT. Straordinaria figura quella di Rolf Hochhuth. È dagli anni Sessanta che i suoi lavori non cessano di suscitare scandali e polemiche accanite in Germania e all'estero. Ogni suo dramma è una denuncia, un'inesorabile requisitoria rivolta ora contro i fantasmi del nazismo, ora contro l'industria farmaceutica, ora contro lo strapotere degli Americani. Nel 1963 suscitò un putiferio con la commedia «Il vicario» in cui denunciava le compromissioni del Vaticano col regime nazista e le responsabilità della chiesa

cattolica per lo sterminio degli Ebrei (è la vicenda portata sullo schermo da Costa-Gavras). Ancora nel 1993 in «Wessis a Weimar» aveva tematizzato le nequizie della riunificazione tedesca e l'arroganza supponente dei tedeschi occidentali nei confronti dei loro più sfortunati compatrioti, producendo non pochi commenti risentiti. Ed ora torna a far parlare di sé con «Arriva McKinsey», dove McKinsey va inteso nel senso della celebre società di consulenza aziendale e dunque come simbolo del capitalismo contemporaneo, un sistema rapace e cinico, brutale e disumano. Non c'è dubbio. Quello scritto da Rolf Hochhuth e messo in scena dal regista Oliver Munk è in Germania lo spettacolo teatrale clou della stagione. È il drammaturgo, all'età di 72 anni, non ha perso neanche un po' del suo smalto aggressivo. Questa volta l'atto d'accusa è indirizzato contro i metodi della grandi imprese

multinazionali, contro la dittatura di un capitalismo sempre più globalizzato e senza freni, presentato come un mostro ingovernabile che tutto divora e distrugge, soprattutto la dignità degli esseri umani. Articolata in cinque atti la pièce traccia un affresco desolato del mondo del lavoro e della società tedesca odierna, un paese con 4 milioni di disoccupati dove il «diritto al lavoro» è un principio del tutto aleatorio e svuotato di senso. Le vittime sono i disoccupati, ma anche i piccoli azionisti regolarmente truffati e senza nessuna possibilità di reagire. Colpevoli sono i manager delle grandi aziende, i capitani d'industria che ad ogni nuova ristrutturazione o fusione incassano compensi miliardari. Nel corso dello spettacolo sono frequenti i riferimenti a persone reali, chiamate per nome e cognome. Su tutti Josef Ackermann, il boss della Deutsche Bank accusato di malversazione nell'affare

Mannesmann-Vodafone: Hochhuth ricorda che l'operazione di ristrutturazione del colosso bancario diretta da Ackermann è costata il posto di lavoro a 11 mila impiegati, mentre il manager ha incassato una liquidazione record di milioni di euro. Ad un certo punto si arriva perfino a teorizzare l'eventualità dell'omicidio quale ratio estrema di autodifesa e sono evocati i nomi di quegli esponenti dell'industria e dell'alta finanza tedesca uccisi dai terroristi negli anni di piombo, come per esempio quello di Hans Martin Schleyer, presidente della Confindustria, rapito e giustiziato dalla Rote Armee Fraktion. Nell'ultimo episodio s'immagina che un gruppo di disoccupati faccia irruzione nell'aula di un tribunale dove un funzionario licenziato si batte per il suo reintegro. I contestatori cacciano i giudici e inneggiano al «diritto al lavoro» come ad uno dei diritti naturali dell'uomo.

### Berlinguer la sua stagione

in edicola il vhs  
con l'Unità a € 6,50 in più

### Ti ricordi Berlinguer

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

## in scena

teatro | cinema | tv | musica

### Europa

istruzioni per l'uso

in edicola il libro  
con l'Unità  
a € 4,00 in più

Silvia Boschero

TENDENZE

# Rock monumentale

Una volta il rock è stato fango, o terra sabbiosa, aspra; comunque inospitale. Per decenni, per riaffermarsi nel suo spirito, è sempre tornato alla sua origine umile: il sottoscandalo, i locali fumosi, o, quando si doveva auto-celeberrare nel mutuo scambio col suo pubblico, a Woodstock o nell'Isola di White. Luoghi lontani dalla «civiltà» che rifiutava, luoghi fuori dal controllo, dove esercitare la sua spinta rivoluzionaria in libertà. Negli anni, in qualche modo, si è normalizzato, ha conquistato i suoi spazi: arene, stadi, palazzetti dello sport. È venuto a patti con un'acustica impossibile, con strutture inadeguate, ma ha rinnovato il suo miracolo. Rumoroso, anti-convenzionale, sporco, rifiutato dall'accademia, messo ai margini dagli oltranzisti della musica colta, se ne è stato in disparte, nel suo recinto dorato. Oggi Sting suona sotto i riflettori di fianco alle rovine del palazzo imperiale di fronte e trecentomila persone accalate nel catino del Circo Massimo di Roma e presto (alla fine di luglio) Simon and Garfunkel ripeteranno il miracolo del mezzo milione di persone materializzato da Paul McCartney al Colosseo. Qualcosa è cambiato. Forse semplicemente il fatto che il rock and roll ha cinquant'anni, vuol essere considerato finalmente cultura, e qualcuno nella stanza dei bottoni, figlio di quegli anni grandiosamente fangosi, lo ha capito.

Ormai è un dato di fatto. Sono trascorsi anni luce da quando nel 1972 i Pink Floyd si appropriavano di Pompei per celebrare le loro visioni mistico-psichedeliche in odori di mitologia classica. Ma allora non c'era il pubblico a mettere in pericolo i miracoli archeologici abbagliati dal sole prima e dalla luce lunare poi. Diverso fu quando i Greatful Dead di Andy Garcia nel 1977, tra attitudini epico-lisergiche, «dissacravano» la grandiosità delle piramidi d'Egitto di fronte ad almeno diecimila persone accampate disordinatamente. Ma allora, rispetto ad oggi, era un'altra la spinta: quella allucinogena e sognante degli anni a cavallo tra i Sessanta e i Settanta, in cui la musica della band inglese trovava il suo luogo ideale, quello che Waters stesso avrebbe definito «una sintesi tra suono e luce». Poi ci sono le polemiche certe, il doveroso rispetto dei luoghi artistici, preziosissimi e fragili, per cui c'è il dovere di battersi. E in questo terreno la «maturazione» del rock si è spesso incagliata.

Quello che molti hanno chiamato il «concerto rock del secolo», non sarebbe stato tale se non fosse avvenuto tra mille problemi nel gioiello d'arte per eccellenza, la laguna, con tutte le relative polemiche. Venezia assediata da orde di barbari, gridarono i giornali quando i Pink Floyd (ancora loro), osarono, con tanto di mega impianto ed effetti specialissimi (a loro spese, transenne, rimorchiatori e zattere giganti comprese), veleggiare tra laser futuribili nel Bacino di San Marco attaccando *Shine on your crazy diamond*. Con il suono che (nonostante il divieto di superare i 160 decibel), raggiunse i 90-92, e i sostenitori

A Venezia ancora ricordano il gran botto provocato sui marmi dalla musica dei Pink Floyd. E le Piramidi non dimenticano Sting...

*Se McCartney ha «violato» il Colosseo, Sting ha fatto altrettanto con il Circo Massimo inaugurando la grandiosa Estate romana. E anche nel resto d'Italia i santuari della storia aprono alla musica del demonio nata e cresciuta nel buio delle cantine*

Giandomenico Romanelli, direttore dei Musei veneziani, ricorda quanto accadde con i Pink Floyd in Piazza San Marco. E dice: oggi nessun veto

## «È la disorganizzazione il pericolo, non il rock»

Se è vero che il rock ha sorpassato i cinquant'anni di età, allora è probabile che possa anche lui finire in un museo, magari un museo all'aperto. Una provocazione che però si ferma di fronte ad un fatto insuperabile: la necessità di preservare in ogni modo il luogo d'arte. In molti, nell'apocalisse Pink Floyd a Venezia, vissero tragicamente quei giorni. Uno di loro è Giandomenico Romanelli, già allora direttore dei Musei Civici di Venezia: «Non sono ostile o politicamente contrario a queste cose, ma certo che vadano fatti in maniera che l'evento culturale, il gusto e il piacere di viverlo, non vadano a metter in pericolo la sopravvivenza del lato storico. Non temo questo tipo di contaminazioni, sempre positive e creative». Insomma, il problema dei mega eventi non è di principio: «I Pink Floyd - prosegue - vennero gestiti in maniera assurda, su una città impreparata, da operatori impreparati e in una realtà fragile. Pensarono bene di mettere assieme una massa enorme di persone non accudite, non informate, e

non assistite in un luogo troppo prezioso. Difatti cadde una giunta, ci furono polemiche a dimensione mondiale e fu bruciata l'eventualità di riconsiderare un evento del genere su aree storiche». Da allora a Venezia, di concerti simili non ce ne sono più stati. Romanelli ricorda Patti Smith o Paolo Conte, ma niente di quella portata oceanica, anche se lui stesso ammette che le maglie delle soprintendenze negli ultimi tempi si sono allargate: «Certo da allora la consapevolezza è cambiata, sono state individuate professionalità alte che possono affrontare questi fatti, e c'è una maggiore consapevolezza dell'attenzione che merita il contenitore». L'esempio positivo di Paul McCartney ai Fori Imperiali ha indubbiamente aperto una strada: «Da esperienze di quel genere si può solo imparare una strategia, migliorare dagli errori fatti (come ad esempio gestire queste cose nell'emergenza, perché è il momento peggiore, non più controllabile). E ripeto, non è un problema di principio: una volta nessuno avrebbe osato met-

tere in un museo storico opere d'arte contemporanea, oggi invece le opere di Christo impacchettate non sono abortite, anzi, esperienze del genere si perseguono come operazioni di straordinaria creatività». Ci vuole buon senso e organizzazione: «È come se ad una partita di calcio si vendessero biglietti tre volte superiori rispetto alla capienza con la scusa che tanto una parte del pubblico non verrà. A Venezia successe proprio questo con l'aggravante che si volle sovrapporre l'evento dei Pink Floyd a quello della festa del Redentore. Non fu tanto un problema di decibel (anche se si temeva per i mosaici della Basilica), ma di massa». Il senso è quello della salvaguardia e del rispetto sia per il contenuto che per il contenitore. E Bob Dylan a villa Pisani a Strà (il 2 luglio)? «Nessuno mette in discussione la grandezza di Dylan. E se in un luogo del genere ammettiamo tranquillamente Pavarotti o Keith Jarrett, perché non lui? Basta essere preparati all'evento».

si.bo.

della band che ricordavano come i famosi «foghi» del Redentore avessero superato abbondantemente i 107.

Meno panico accadde per Sting (ma non pochi dissensi, tra cui le preoccupazioni dell'Unesco per il sito archeologico e quelle delle autorità, che dettero il permesso definitivo solo poche ore prima dell'inizio del concerto), che solo tre anni fa ha ripetuto l'impresa dei Greatful Dead sotto le Piramidi. Il caso certo è diverso: nella realizzazione dell'evento più che la tensione mistica di Mr Gordon Sumner il «tantrico», deve averci messo lo zampino l'azienda di promozione turistica egiziana ansiosa di riportare il turismo di massa nel sito. L'effetto di fronte alle piramidi di Giza (con una massa di pubblico ben superiore a quello consentito), difatti, risultò ad alcuni un po' annacquato: estetizzante tanto da pazzare di marketing camuffato da «concerto simbolico per la fratellanza tra i popoli», con Sting che indossa una keffiyah in segno di solidarietà con il popolo palestinese.

Le polemiche, quelle, nel corso degli anni si sono stemperate, e ormai alla storia dei mega eventi rock nei luoghi d'arte si è aggiunto Macca col suo doppio concerto: il primo (ridotto e semi acustico) all'interno del Colosseo, il secondo una vera apoteosi di suoni e luci che l'anno scorso ha fatto riversare sui Fori Imperiali mezzo milione di persone. *Let Be, Hey Jude, Eleanor Rigby, Yesterday* diffuse da mega altoparlanti fino a piazza Venezia nell'aria calda di una Roma indimenticabile. Una Roma che deve fare i conti con la sua unicità, con un sovrintendente ai beni archeologici (il «signor no» Adriano La Regina), giustamente severo che in quasi trent'anni è stato l'incubo di molte amministrazioni (coi suoi dinieghi, in passato, a concedere come luogo di concerti «impropri» le Terme di Caracalla o lo stesso Circo Massimo).

Ma il rock ha sete d'arte, vuole completarsi, conquistare gli spazi fino a ieri riservati alla musica colta, abbellirsi, riappropriarsi della sua storia negata: lo hanno fatto i Radiohead in piazza Santa Croce a Firenze o in piazza Castello a Ferrara, lo ha fatto Bjork, e con lei molti altri, concedendosi la meraviglia dell'Arena di Verona per le sue evoluzioni post-moderne. Lo faranno ancora questa estate un'ondata di musicisti disseminati in una mappa infinita di festival blues, soul, rock, pop, nelle piazze storiche di Pistoia con la sua chiesa romanica e il battistero trecentesco, ma anche Spoleto, Treviso, Milano, Lucca, Perugia e ancora Roma. Ma

anche nei teatri antichi: quello Romano di Fiesole col suo festival storico, quello di Taormina in cui la musica del festival Womad di Peter Gabriel spazierà dalla baia di Naxos all'Etna. Solo per citarne alcuni.

Una cosa è certa: se è vero che il rock vive di mitologia, di simboli, di rituali, quando quest'attitudine incontra la storia attraverso il luogo d'arte, è il sugello di un sogno che si rinnova nella sua storia. Ma anche un riscatto, che gli restituisce il proprio significato culturale.

Quanto tempo è passato dal fango di Woodstock dove il rock era già grande. Ai Fori tra poco vedremo Simon e Garfunkel...



In alto, il Circo Massimo durante il concerto di Sting. Qui sopra, McCartney al Colosseo e i Pink Floyd a Venezia

